

Liberi nella famiglia Giambattista Torelló

Trascrizione dell'articolo:

Giambattista Torelló; *Liberi nella famiglia* pubblicato in *Studi Cattolici*, novembre 1983, n. 273, Milano 1983, p. 659-668.

G. Torelló/Contro l'egoismo individualista

LIBERI NELLA FAMIGLIA

Nel quadro di una umanità che sta rischiando di diventare totalmente amministrata per eccesso di assistenzialismo e per la progressiva rinuncia all'impegno vissuto come dovere personale, la famiglia, se cristianamente conscia della trascendenza del suo ruolo e della sua destinazione, si dimostra focolare e porto di salvezza della libertà. E la tesi principale sostenuta da Giambattista Torello, teologo e psicologo residente a Vienna, in questo saggio che, mediante uno stile come di consueto vivace e ironico, fornisce ampi spunti per un'originale riflessione sui compiti educativi dei genitori.

Non è avventato asserire che dal Rinascimento in avanti, specie a partire dall'era illuministica, le verità più grandi sono state dette con toni sempre più sommessi, perché la "modestia scientifica" (cioè, la rinuncia al sapere in profondità), sposata alla mania della certezza soggettiva, ha pesantemente condizionato il pensiero e l'azione della cosiddetta cultura moderna. Per sentirsi sicuri a ogni costo, coi piedi ben saldi in terra, si è finiti davvero a camminare a quattro zampe. Abbiamo scambiato la pallida conoscenza delle cose più importanti più banali. Tutti abbiamo infatti certezze con l'assoluta certezza delle cose inconfutabili sulla brutale precisione di un motore, di una pignolaggine burocratica, di una calcolatrice elettronica, di una scadenza bancaria, della disciplina di partito, della morale basata sulla statistica e di altre simili inezie, mentre sappiamo ben poco sull'essere l'amore, la morte, il dolore, il male e... Dio stesso. Eppure, dovrebbe essere evidente che il più basso grado di conoscenza che un uomo riesce a ottenere sulle cose più elevate è più importante, più gratificante e

più "pratico" di tutte le nostre certezze su quisquillie¹. Noi, creature umane, siamo fatti per il rischio, non per la sciatta sicurezza del numero e del cemento, della meccanica e del sillogismo. Ossessionati dal demone della certezza soggettiva, abbiamo tradito la nostra condizione di creature "poste poco al disotto degli angeli"², cioè, fatti per volare piuttosto che per strisciare, per la libertà avventurosa piuttosto che per la sicurezza del vivere ingabbiati. D'altronde coloro che altro non cercano se non sicurezza diventano senza scampo paurosi, stereotipi nevrotici, ansiosi, incapace d'impegno, che di persone in continuo sviluppo non sono che un'ombra sparuta. «Chi è ancora oggi tra noi una persona?», si chiedeva qualche anno fa lo scrittore austriaco Heimito von Doderer, e aggiungeva scorato: «La maggior parte dei contemporanei sono soltanto malattie, odori e in ogni caso meri burocrati». Perché colui che indietreggia di fronte ai misteri di cui è intessuta la vita umana tende ad avvilito la ragione, a restringere il cuore e a raggomitolare tutta la sua esistenza a furia di rintanarsi nel buco delle cose misurabili e fattibili, diventando, nei migliori dei casi, una talpa.

Tra le realtà più alte e decisive, che però offrono una minima certezza positivista, si conta la libertà, la quale perciò viene sovente ridotta a semplice "non dipendenza", cosicché la pulsione naturale a conservare e a sviluppare la libertà – in mezzo all'attuale e almeno in apparenza inarrestabile processo di "monotonizzazione del mondo"³ – si è degradata a una "liberazione" illimitata quanto vagante. Ma a una concezione della libertà così tistica, terra. quasi soltanto fisica, corrisponde un mondo umano parimenti striminzito e cosificato, che minaccia in modo sempre più angoscioso e allarmante la libertà essenziale della persona.

Comunità d'amore

Sulle molte libertà che sembrano oramai definitivamente perdute a causa della progressiva tecnicizzazione, così come sulle tecniche dell'avvilimento che dilagano dappertutto, Gabriel Marcel ha scritto pagine magistrali; tra queste ve n'è una particolarmente impressionante, in cui il geniale filosofo e autore drammatico mostra come in una società governata dal pensiero tecnico l'uomo potrebbe salvare un minimo di libertà soltanto nella misura in cui egli ed essa si rendessero così insignificanti da non farsi notare dai detentori del potere. Ma questa volontà d'insignificanza, anche nel caso di riuscire nel suo proposito, reca sempre con sé una specie di suicidio.

¹ Cfr JOSEPH PIEPER. *La pretesa della certezza*, in *Studi cattolici*, n. 228, febbraio 1980

² Ps 8. 6.

³ STEFAN ZWEIG, *Zeit und Welt*, Fischer Verlag, Francoforte s.M., p. 64

In questo mondo, posto sotto il dominio assoluto del pensiero positivista, l'uomo ha una sola possibilità di salvare la propria libertà: ancorarsi nelle ufficialmente disprezzate realtà più alte, trascendenti, cioè "nell'ordine dello spirito, che è pure quello della Grazia. Noi dobbiamo proclamare di non appartenere del tutto a questo mondo delle cose, al quale ci si vorrebbe assimilare, nel quale ci si vorrebbe incatenare con ogni sorta di violenza. Molto concretamente dobbiamo dichiarare che questa vita, che con l'aiuto della tecnica si vorrebbe trasformare in una parodia nauseante di tutto ciò che amiamo e stimiamo, non può essere altro che il breve capitolo d'uno sviluppo che si prolunga al di là delle realtà visibili. In altre parole, è da dire che le filosofie della immanenza sono scadute, che esse hanno mostrato oramai la loro irrealtà fondamentale (...). Un uomo può essere o restare libero soltanto nella misura in cui rimane vincolato alla Trascendenza"⁴.

Con ciò siamo giunti alla nostra tesi principale: nel quadro d'una umanità che sta rischiando di diventare totalmente amministrata, la famiglia, se cristianamente conscia della trascendenza del suo ruolo e della sua destinazione, si dimostra focolare della libertà, porto di salvezza della libertà, speranzoso punto di partenza d'un modo nuovo e libero di vivere sulla terra.

In primo luogo, perché la libertà può fiorire soltanto laddove regna l'amore interpersonale, e la famiglia merita questo nome solo se è *communio personarum*⁵, cioè una vera comunità d'amore tra i coniugi, come tra genitori e figli. In secondo luogo, perché ogni neonato (sempre prematuro se paragonato con la maggioranza degli animali, che nascono ben più completi e preparati per la vita) può svilupparsi, dal punto di vista sia fisico che spirituale, soltanto se radicato nel calore della famiglia, che è un prolungamento del grembo materno. Dunque, poiché la famiglia educa e forma il bambino, e ogni educazione personale è educazione alla libertà, la famiglia rappresenta il luogo naturale (ma mai soltanto naturale) della nascita e della crescita organica della libertà. In terzo luogo, perché il focolare familiare è, di fatto, per il cittadino medio, l'unico posto dove egli è veramente libero. Più ancora, scrisse Gilbert K. Chesterton con la sua proverbiale arguzia, "esso è l'unico posto per l'anarchia! Esso è l'unico luogo sulla terra dove un uomo può rovesciare l'ordine stabilito, fare un esperimento e permettersi un capriccio. Dovunque egli vada, invece, è costretto a sottomettersi ai regolamenti della bottega, del ristorante, del circolo o del museo in cui entra. In casa può, se vuole, prendere i pasti seduto sul pavimento: io lo faccio ogni tanto, perché vi si prova un senso raro puerile,

⁴ GABRIEL MARCEL, *Die Erniedrigung des Menschen* ted., Knecht Verlag, Francoforte s.M. 1964, pp. 24-26.

⁵ GIOVANNI PAOLO II, esortazione apostolica *Familiaris consortio*, nn. 18

poetico, da pic-nic. Se io tentassi di fare lo stesso in una trattoria qualsiasi, provocherei certamente almeno uno stupore notevole. Nella propria casa uno può mettersi le pantofole pur indossando un frac, ma sono ben sicuro che ciò non è permesso all'Hotel Ritz, benché io non ci abbia mai provato (...). Per l'uomo comune, che lavora sodo, la casa più che l'unico luogo tranquillo è l'unico luogo libero in un modo pieno di regole e di coazioni (...). Se qualcuno ogni notte va a spasso passando da un bar all'altro, da un varietà all'altro, si dice che mena una vita sregolata. Questo non è vero: egli mena una vita regolatissima sotto le stupide, spesso opprimenti leggi di codesti locali (...). E così come un uomo normale desidera avere una moglie e figli nati da questa moglie, così ogni uomo normale desidera anche una casa dove metterli e una seggiola sotto di sé: egli vuole un vero regno, visibile e palpabile: una cucina per cucinarvi quel che gli piace e quando gli piace, una porta che egli possa aprire a coloro che preferisce. Questo è il gusto normale dell'uomo [...]. Non dico che non si diano delle eccezioni"⁶. Inoltre, come ha sottolineato Gabriel Marcel nella sua opera forse più conosciuta⁷, c'è nella fitta realtà della famiglia una forma di sacralità, perché la paternità, nel senso più proprio del termine, non può essere compresa se osservata dal punto di vista meramente biologico, né se viene staccata da una precisa *vocazione*; procreare, come si usa dire, è *pro-creare*. Il padre e la madre sono soltanto mediatori tra Dio, che è il principio d'ogni creazione, e il bambino, che è una creatura di Dio. Padre e madre sono mediatori anche tra un passato e un avvenire che sfuggono alla conoscenza e al potere dei genitori; e il figlio, nato da questo salto verso l'ignoto, è anch'esso un essere ignoto, ineffabile e incalcolabile. Da qui l'illimitato rispetto che si deve alla vita e alla persona unica e irripetibile del figlio: rispetto che, esso soltanto, è in grado di proteggere la libertà d'ogni singola e unica persona. Solo dove la sacralità della paternità e della maternità è riconosciuta e vissuta, la libertà trova la stima e la promozione dovute senza attenuanti di sorta. Né lo Stato né un qualsivoglia collettivo sono in grado di possedere come genitori il senso d'immediatezza e di vicinanza con il mistero della vita personale in crescita. Gli Stati e i collettivi, come ogni natura sociale anonima, tendono piuttosto a spersonalizzare e a manipolare i loro nuovi membri, cioè a limitarne, e qualche volta a distruggerne, la libertà.

Ma se è vero che la famiglia, e soprattutto la famiglia cristiana, fornisce naturalmente l'unica vera garanzia per il germogliare la maturazione della

⁶ GILBERT KEITH CHESTERTON, *Was Unrecht ist an er Welt*, tr. Ted. Mosation Verlag Monaco di Bav. 1924 pp 68-71

⁷ GABRIEL MARCEL, *Auf der Suche nach Wahrheit und Gerechtigkeit*; tr. Ted. Knecht Verlag, Francforte s. M. 1967, pp 98 s.

libertà personale, come si spiega il frequente attacco alla famiglia in quanto presunta sede della repressione, della frustrazione e dell'atrofizzazione della libertà personale? Sono semplicemente pregiudizi, o non si tratta piuttosto di ideologie che misconoscono o combattono sistematicamente sia il concetto che la realtà della famiglia?

l'influenza delle ideologie

Senza dubbio sulla mentalità contemporanea agisce il malcostume tracotante dell'interpretazione scientifico-naturalistica d'ogni fenomeno umano, con la conseguente pretesa d'imporre i propri dettami nell'ambito dell'etica e persino della religione. La sensibilità dell'uomo medio si sente offesa dall'insinuazione che i suoi antenati furono banditi, ubriaconi e più o meno onorevoli *cocottes*. I nostri bisnonni si infuriavano ancora di più quando i primi predicatori del darwinismo raccontavano loro che discendevano direttamente dalle scimmie. Nel nostro secolo, invece, solo un'esile minoranza di scienziati seri e di intellettuali di buon senso si sdegna quando i cosiddetti investigatori del comportamento (etolo gi) ricavano l'immagine dell'uomo non più da primitivi antenati degeneri o da buffi primati, ma addirittura dalle più stizzose anitre grigie, e propongono di rendere più felice l'amore tra persone umane assimilandolo ai modi d'adescamento e di accoppiamento dei pesci... Da Wolfgang Wickler, che non ha incubato uova d'anitre, come invece ha fatto il suo maestro Konrad Lorenz, ma ha osservato che le femmine dei ratti e dei topi si procurano aborti e che altri animali divorano i propri figli, deduce da ciò la legittimità del controllo artificiale delle nascite umane e ritiene scientificamente dimostrata la "naturalità" del cannibalismo, dell'omicidio, dell'onanismo, dell'adulterio e dell'aborto nella società degli uomini. Incredibile, ma vero⁸.

Gli evidenti antropomorfismi con cui non pochi etologi si baloccano disinvoltamente [parlare della fedeltà del cane, per esempio, è già antropomorfismo, e non è da svalutare il sarcasmo di Karl Kraus⁹ quando fa notare che questa fedeltà da cane non è affatto esemplare: il cane è tutt'al più fedele all'uomo, ma scientifico di certi cortocircuiti di pensiero, gli slittamenti aldilà del proprio campo di ricerca da parte di specialisti che in men che non si dica invadono di sentenze i vasti continenti della loro ignoranza, tutto questo, propagandato e ancor più semplificato dai mass media, scarica in continuazione la sua forza dissolvente sulla moltitudine degli sprovveduti, e proprio in merito ai temi sacrosanti della famiglia e del matrimonio. Come

⁸ WOLFGANG WICKLER, *Sind wir Sünder?*, Dr Verlagsanstalt, Monaco-Zurigo 1969

⁹ KARL KRAUS, *Sprüche und Widersprüche*; Suhrkamp, Francoforte s.M. 1973, p. 56.

dice ancora Gabriel Marcel, "in un mondo in cui si accetta la tirannide della tecnica, si sviluppa fatalmente un processo di dissacrazione, che si lancia specialmente contro la vita e contro tutte le sue manifestazioni, e in particolare contro la famiglia e quanto vi è connesso"¹⁰. Questa dissacrazione, come ogni calata di livello, può adulare e persino stimolare certe debolezze umane perché, se è vero, come denunciava Dostoevskij, che "se Dio non esiste, tutto è permesso", che cosa non è mai permesso, e addirittura ritenuto spontaneo, sincero e onesto, quando non esiste neanche l'uomo bensì soltanto l'effimero sussulto d'un groviglio di riflessi, ormoni e istinti? In breve: dove si nega la libertà dello spirito, là vedremo imporsi la licenza più ingorda e il disamore più crudele. Grazie a Dio, alla fine vince sempre, di nuovo, la tanto discussa natura umana: e l'uomo, più o meno malconco, lotta con rinato accanimento per la sua sopravvivenza nel matrimonio e nella famiglia.

Certe ideologie svolgono una decisa campagna contro la famiglia servendosi dei partiti politici, che cercano d'introdurre cambiamenti nel diritto familiare allo scopo di rendere il divorzio sempre più accessibile e il distacco dei figli dai genitori sempre più irresistibile, anche attraverso profonde modifiche del sistema scolastico a tutti i livelli. Malgrado lo smascheramento, operato ormai dappertutto, delle ideologie soggiacenti a tanti "aggiornamenti" delle leggi, pare che questo lavoro sistematico e progressivo di erosione e disgregazione della più vitale cellula sociale e della sua libertà sia diventato inarrestabile. Quasi tutte queste proposte e realizzazioni "innovatrici" partono dalla premessa più o meno dichiarata che matrimonio e famiglia sono istituzioni sorpassate che hanno tenuto in vita fino a oggi prepotenze, repressioni e nevrotizzazioni d'ogni sorta. I giovani socialdemocratici tedeschi del Nordrhein-Westfalen lo hanno dogmatizzato in un manifesto recente: «Il matrimonio e la famiglia formano nella nostra società la cornice proverbiale della mancanza di libertà, dell'oppressione e del malcontento».

quando il vincolo diventa catena

Se è vero che le ideologie sopraccennate misconoscono del tutto l'ideale cristiano della famiglia, anche i cattolici devono recitare il loro accorato *mea culpa*, perché salta agli occhi di tutti che non è tanto l'ideale cristiano della famiglia ciò che il mondo rifiuta, quanto la sua effettiva realizzazione. I cristiani lo hanno realizzato in verità soltanto parzialmente e

¹⁰ GABRIEL MARCEL, Op. cit., pp. 94-100

a sbalzi. Essi hanno avvertito che l'impresa non è facile e l'hanno spesso abbandonata a metà strada. L'amore personale è stato ridotto sovente al livello sensuale-commerciale, nel quale ogni individuo non fa altro che cercare il proprio profitto secondo le leggi della domanda e dell'offerta, cosicché presto l'affare viene lasciato cadere perché noioso e poco redditizio. La sognata e agognata "estasi a due" si rivela chimerica, perché la felicità direttamente inseguita si allontana sempre di più e si aliena. Dove si arriva al matrimonio semplicemente perché due persone ritengono di amarsi e non perché due persone che si stimano decidono di imparare insieme l'amore reciproco, di non smettere di provarci fino alla morte, di non lasciarsi deludere né scoraggiare da nessuna insufficienza o sconfitta – perché due esseri unici e irripetibili sanno creare e ricreare sempre di nuovo, rischiosamente e avventurosamente, tanto l'unità quanto il rispetto della diversità –; dove non si vive la sacramentalità del matrimonio come capacità di portare l'uno il peso dell'altro e di assumere la responsabilità del benessere temporale ed eterno del coniuge, là nascono i conflitti, le crisi, gli attriti, una nevrotizzante lotta per il potere, per l'autorealizzazione del singolo e per l'imposizione della volontà propria. Dell'amore cristiano e del matrimonio cristiano non resta che un'ombra pallidissima. Sparisce a libertà, che solo il dono di se la scaturire e sviluppare: il vincolo diventa catena e, se non esplode una guerra vera e propria, si crea un'atmosfera di fredda tensione, che opprime pochi bambini nati da questa matassa d'egoismi, li scoraggia, li fa egocentrici e sospettosi. Sono coppie che non osano seguire la legge di Cristo, secondo la quale chi non perde la propria anima non riuscirà a salvare né quella sua né quella del coniuge.

Diciamolo un po' più scherzosamente con le parole d'un predicatore famoso della corte imperiale viennese all'epoca barocca, Abraham di Santa Chiara:

«Gli sposi devono avere una buona testa, perché vi devono ricevere molte batoste.

Gli sposi devono avere buoni denti, perché devono spesso masticare pan duro.

Gli sposi devono avere buone spalle, perché vi devono caricare molti pesi.

Gli sposi devono avere un buono stomaco, per che devono ingoiare parecchi rospi.

Gli sposi devono avere un buon fegato, perché devono assorbire molto fiele.

Gli sposi devono avere ottimi piedi, perché le scarpe diverranno loro troppo strette... In una parola, la pazienza è lo scotto che gli sposi devono pagare assai presto.

Non c'è al mondo gente più santa degli sposi, perché ovunque hi si vede portare ogni giorno la croce. E somigliano alle barche nel porto, che sembrano starsene là, legate ma in pace: però, se le guardi da vicino, ti accorgi che l'una sbatte contro l'altra. Così sono gli sposi legati l'un l'altro col santo sacramento del matrimonio e col loro mutuo consenso; ma se li osservi meglio vedi che l'uno osteggia l'altro e, se non sempre Fe tempesta, spesso scoccano scintille.

Il matrimonio si può paragonare all'arca tutta d'oro dell'antica alleanza, sulla quale v'erano due cherubini, anch'essi d'oro puro, i quali per comandamento divino dovevano guardar a vicenda: così nel matrimonio i coniugi devono guardarsi l'un l'altro amichevolmente, non l'uno verso l'oriente, l'altro verso l'occidente. Perché nell'ultimo caso somiglierebbero alle volpi di sansoniana memoria che misero a fuoco l'accampamento dei filistei: esse erano infatti legate insieme dal di dietro mentre le teste andavano ognuna per conto suo, l'una di qua, l'altra di là! O Dio eterno, questo si chiama uno scherno!»¹¹.

Tutte le emancipazioni clamorose proclamano spudoratamente: «Io mi amo!» E l'autorealizzazione, che non può essere altro che un effetto secondario, quando diventa fine a se stessa rasenta un delirio egotico discettante e rissoso, destinato allo scacco e alla disperazione. Schiavi del finalismo più esasperato – essere se stessi, svincolati da tutto e da tutti – vedono sfumare l'idolatrata libertà in fantasmali fulgori.

Genitori infelici perché poco liberi – con la palla al piede dell'invidia sociale, degli idoli del momento, del benessere del consumo, dei vuoti formalismi di moda, del materialismo dominante – avranno sempre meno figli, considereranno questi come proprietà, li vizieranno e li avvinghierananno (specie le madri) alle loro persone, li riterranno cioè, nel migliore dei casi, una specie di prolungamento del proprio io, destinati a prendere parte al gioco funesto in cui loro stessi sono impelagati. Una visione materialistica (quindi pessimistica) della vita, assieme al bisogno di totale "ovattatura" tramite ogni genere di sicurezze, fa sentire ai genitori una responsabilità così schiacciante, che la propagazione della vita, da Dio affidata loro e connessa alla mutua donazione sessuale, appare ai loro occhi una follia angosciante, al disopra delle loro forze morali, psichiche ed economiche. Non soltanto la libertà dell'amore coniugale diventa così sempre più ristretta, ma anche la libertà del suo frutto naturale. Sull'educazione sbagliata dei figli poco numerosi e troppo "gratificati", che sovente rappresentano una compensazione all'amore deluso dei genitori, e sulle sequele di questa cura eccessiva della prole, gli psichiatri possono fornire una letteratura abbondante. Quindici anni orsono, un famoso specialista presente al

¹¹ ABRAHAM A SANCTA CLARA, *Judas, der Erzt-Schelm*, Wissenschaftliche Buchgemeinschaft; Darmstadt 1978, p. 30

congresso americano de psichiatria affermava: «La nostra società è allo stesso tempo benestante e permissiva, è da qui che i bambini, a forza di gratificazioni, vengono sottratti all'esperienza del reale. Dal bambino non ci si attende più lavoro e auto gli si risparmiano le fatiche della vita quotidiana e lo si deruba della possibilità di offrire prestazioni di servizio, di tener testa alla concorrenza e di saper collaborare con altre per some. Nella misura in cui si soddisfare tutti i loro desideri, i bambini non sviluppano più doti naturali come la curiosità, l'aggressività e le capacità di lotta»¹². Ciò non può darsi nelle famiglie numerose, dove la necessità diventa veramente virtù: i bambini imparano senza troppo sforzo l'autonomia. l'iniziativa, la creatività, il mutuo soccorso, il piacere dell'improvvisazione, la gioia delle cose semplici.

Si può dire che il grande vantaggio del bambino cresciuto in una famiglia numerosa, riguardo allo sviluppo della sua libertà, consiste proprio – benché sembri paradossale – nel fatto che egli non può essere troppo vezzeggiato, come lo è invece il figlio unico che non di rado diventa più tardi un ribelle o uno svogliato senza spina dorsale. La minifamiglia della nostra cultura del benessere, che svapora l'ideale evangelico della noncuranza («Guardate gli uccelli del cielo, guardate i gigli nel campo [...], non angosciatevi per l'avvenire, che cosa mangerete, come vi vestirete») in poetica idealità, è condizionata da una quantità d'idoli (dai beni materiali superflui alle smodate ambizioni sociali e professionali) che avvinghiano, traumatizzano e soffocano sempre di più genitori e figli. Una paternità e maternità generose, proprio in mezzo al nostro mondo così ostile ai bambini, è la premessa e la garanzia più certa dell'ampiezza d'un amore e d'una fiducia nella vita comunitaria, che sola può far germogliare lietamente la libertà dei genitori e dei figli. Johann Nestroy, che non era teologo, ma una specie di dottore della Chiesa in quell'"isola della gente felice" che sarebbe l'Austria (secondo una famosa battuta del Papa Paolo VI), scrisse in una delle sue commedie traboccanti di furbizia e di malinconia, di umanità e di saggezza, in un fuoco d'artificio linguistico quasi impossibile da tradurre: «La nota dominante nell'armonia casalinga dev'essere sempre lo strillo dei bambini, altrimenti viene a mancare la voce più importante»¹³.

permissività & autoritarismo

Nelle famiglie numerose non può verificarsi neppure la più fatale delle limitazioni alla libertà dei figli: la dipendenza dalla madre, il cui egocentrismo genera altri egocentrismi e che nei nostri tempi ha messo in circolazione una

¹² Settlage (Philadelphia), *Documenta Geigy, Soziale Gärung*, 1968, n. 5.

¹³ JOHANN NESTROY, *Sick und Schlagworse*, Insel Verlag, Francoforte s.M. 1977, p. 54

notevole quantità di giovani e di adulti smidollati, malsicuri, ingordi, sconclusionati, deboli di fronte al dolore, incapaci di impegnarsi e di donarsi, non di rado ipocondriaci, facili prede di ogni sorta di disturbi psicosomatici. Ragazzi e ragazze che poi finiscono col fare dei matrimoni sbagliati, e con la stessa paura d'aver figli e con le stesse tendenze diseducative. Dove il rischio dell'amore non include il rischio della procreazione generosa, diminuirà e rimarrà soffocata la libertà, che ha bisogno di un vasto respiro e dell'empito rigoglioso dell'esistenza. Con le parole del sopra citato commediografo austriaco: «Soltanto attraverso la linea del pericolo si entra nel campo aperto del piacere. Colui che non si azzarda a varcare quella linea rimarrà per sempre accucciato nel quartiere polveroso della noia»¹⁴

Infine, benché sia un logo comune ideologico ormai fuori moda affermare che la famiglia rappresenta un tipico focolaio di autoritarismo, dobbiamo a malincuore constatare che un abuso dell'autorità – naturale e di per sé inderogabile – dei genitori non affatto una rarità. Presso la stessa coppia si può osservare frequentemente una sconcertante convivenza di permissività e di mentalità autoritaria. La permissività – sotto il mantello d'un atteggiamento liberale – rende i bambini prima indecisi, poi diffidenti e alla fine nemici. Essi hanno bisogno, per lo sviluppo della loro libertà, di personalità paterna e materna ben profilate, con una chiara scala di valori, da obbedire o da rifiutare, ma indispensabili per la strutturazione della coscienza personale dei figli. Altrimenti getteranno un giorno in faccia a quei genitori senza volto il terribile rimprovero biblico: «Magari foste stati freddi o caldi! Ma poiché siete rimasti tiepidi vi vomiterò dalla mia bocca!»¹⁵. Ma in merito a certe questioni, in situazioni particolari quei medesimi genitori si dimostrano molto ingiustamente autoritari: qualche volta riguardo agli studi, altre volte circa la scelta del coniuge altre volte ancora in questioni di politica, d'ideologia o di religione, e perfino riguardo a materie irrilevanti come costumi sociali, hobbies, eccetera. Poiché il figlio "dev'essere la mia consolazione, la mia rivale, la mia vanità il mio onore, la mia continuazione... non pochi genitori opprimono i loro "tesori che non possono o non vogliono aderire al loro piani, ai loro sogni, alle loro ambiziose fantasticherie. Certe madri inseguono con le loro esigenze autoritarie i figli fino al matrimonio alla generazione ed educazione dei nipoti all'attività professionale, alla vita sociale persino quando vanno in pensione. «Ed è un grosso sbaglio ritenere che una cosa, quando è abituale è senz'altro facile da risolvere. È molto facile e consueto raccontare barzellette logore sulle suocere, ma è difficile, molto difficile trovare una buona soluzione al problema straordinariamente

¹⁴ JOHANN NESTROY, Op. cit., p. 61

¹⁵ Ap 3, 14-16

spinoso della suocera [...] Una suocera somiglia in qualche modo al crepuscolo, e perciò è qualcosa di sottile. Essa è la misteriosa miscela di due concetti contraddittori: madre e legge ("Mother-in-law")»¹⁶. Scherzi a parte: quanti conflitti matrimoniali, quante risse e persino tragedie coniugali sono da ricondurre agli attentati contro la libertà rappresentati dalle innumerevoli intromissioni delle suocere, d'altro canto assai care, nella vita dei figli sposati, proprio nel cuore della nostra società senza tabù!

educare i genitori

Affinché la famiglia sia effettivamente ciò che essa è per natura luogo e sorgente della dignità personale, cioè della libertà, non la si può abbandonare né al caso, né all'ispirazione vagante, né alla così tritamente lodata spontaneità. La nostra umanità, caduta e frastornata da tanti influssi deleteri, ha bisogno anzitutto di formazione, di educazione dei genitori, se si vuole veramente salvare quella dei figli. È evidente la necessità che le persone che devono aiutare le altre a diventare tali vengano preparate adeguatamente alla realizzazione di questo compito, formidabile e di primissimo piano sia nei confronti delle strutture mondane che in quelle del regno di Dio sulla terra. Preparazione prima delle nozze, che poi deve prolungare e arricchire man mano che la prassi lo richiede, e alla quale non dovrebbe preferirsi né di fatto preporsi nessun altro lavoro professionale, sociale, politico o di beneficenza, e che non è delegabile a volontà. L'educazione dei figli alla libertà è una "vocazione totale", per dirla ancora una volta con Gabriel Marcel¹⁷ o, meglio, per esprimerci con un detto molto esauriente, umano e cristiano, di Josemaría Escrivá, "una vocazione divina alla collaborazione con Dio, che ha la sua radice nella vocazione matrimoniale e che riceve dal sacramento la sua capacitazione e la competenza"¹⁸. Per corrispondere a questa vocazione, non solo è doveroso abbandonare padre e madre, ma ogni sorta di egocentrismo personale e ogni altra finalità, altri menti i genitori si lasciano sfuggire la cosa più preziosa che si possa fare nella vita temporale: «Incidere nel proprio cuore quell'*ordo amoris* obiettivo, che esiste indipendentemente da me: amare tutto come Dio lo ama, ed in questo atto d'amore personale vivere la coincidenza dell'amore divino con quello umano, è la cosa più grande che un uomo possa realizzare in questo mondo»¹⁹.

¹⁶ GILBERT KEITH CHESTERTON; *Op. cit.*, p. 98.

¹⁷ GABRIEL MARCEL, *Op. cit.*, p. 98.

¹⁸ JOSEMARIA ESCRIVA, *Colloqui*, IV ed., Ares, Milano 1982, n. 91.

¹⁹ MAX SCHELLER; *Ordo amoris*, in *Schriften aus dem Nachlaß*, Francke, Berna 1957, vol. I., p. 347.

Ma un lavoro anche faticoso, abnegato, quello di formare uomini e donne sani, sinceri, allegri, autonomi, ragionevoli, colti, responsabili e capaci d'amare e di comunicare. Un lavoro professionale *full time*, che richiede un deciso impegno della madre, cui non è permesso rimpiangere altri lavori, e nel quale "essa è schiava né più né meno di quanto avviene in ogni altra professione: si pensi all'operaia in fabbrica, alla pediatra che spesso viene chiamata di notte a prestare i suoi servizi, all'avvocata che deve assistere a noiosissime sedute e per esse rinunciare agli appuntamenti più belli, alla giornalista che deve presentare puntualmente la sua cronaca e a questo scopo restare attaccata al tavolino fino alle tre del mattino"²⁰. Una donna si sente frustrata, a causa dei suoi doveri di madre, sol tanto nella misura in cui non li accetta consciamente e liberamente. Non è il lavoro in se stesso, ma l'amore e la stima del compito assunto ciò che porta – sempre indirettamente! – alla piena soddisfazione personale.

Così si capisce perché soltanto genitori liberissimi sono in grado di formare figli altrettanto liberi. La conquista di una libertà così vasta richiede educazione. Questa dovrà anzitutto liberare i genitori dalle false idee sull'amore; dalle immagini riduzionistiche dell'essere umano: dagli pseudovalori di moda: dall'orco delle frustrazioni che l'obbedienza, la disciplina, l'ordine e la trasmissione di valori autentici provocherebbero, secondo mitologie ovunque formicolanti; dalla favola pseudoscientifica dei traumi infantili e dei determinismi ereditari che la psicologia *pop* profonda sa giornali e fumetti. Ci si deve liberare dalla paura paralizzante di fronte alle presunte conseguenze catastrofiche che avrebbero gli errori, le inevitabili insufficienze e i comportamenti sbagliati dei genitori chi non ha sofferto da bambino nessuna ingiustizia nessuno sfogo collerico del padre senza motivo, nessuna frustrazione, nessun trauma, nessuna punizione immeritata, nessuna costrizione igienica? chi non ha ricevuto tenerezze fuori luogo, lodi avventate, lusinghe umilianti... senza perciò doversi trascinare per tutta la vita ferite sanguinanti, complessi tanto complessi da far zoppicare, svenire, turbare o sdilinquere in ogni rapporto col mondo, col lavoro, col prossimo e con se stessi? Da famiglie assai malconce e perfino degenerate sono usciti dei geni, degli eroi e dei santi, perché dell'educazione – nel senso più ampio – ognuno fa quel che vuole, soprattutto se dai genitori – malgrado tutti gli errori d'atteggiamento e di comportamento – si è avuto amore: rispetto della libertà e una corretta cala di valori. Questo non vuol dire, si capisce, che i genitori, accanto al doveroso amore più disinteressato, alla promozione della libertà e alla trasmissione di saldi valori – educazione religiosa dottrinale e

²⁰ W. METZGER, *Thesen zum Mutterberuf*, in *Die Zeit*, n. 46, 1968.

pratica esempio di fede vissuta – non abbiano il sacrosanto dovere d'acquistare una formazione psicologica e pedagogica a livello della propria cultura, al servizio della nascita e dello sviluppo dell'autonomia personale dei figli. Questa formazione ha la finalità di imparare a chiarire e a trasmettere il concetto e la realtà della libertà umana, di rimuovere immagini troppo immobilistiche della vita di famiglia, delle esigenze scolari e, insomma, di tutto quello che, per essere vitale, non può restare impietrito in schemi prefissati. I genitori devono imparare soprattutto ad affrancarsi da ottusi volontarismi, da capricci, vanità, invidie e gelosie, anche a scopo di riuscire ad amministrare prudentemente la propria autorità, che non è un privilegio bensì un servizio, come Giovanni Paolo II ha ben sottolineato nell'esortazione apostolica *Familiaris consortio*²¹. L'autorità rettamente esercitata fa parte integrante dell'amore dei genitori, di cui i figli hanno un bisogno assoluto: non un'autorità qualsiasi, d'ufficio, ma quella che, come l'araba fenice, sa continuamente rinascere dalle proprie ceneri. Non è il prestigio del conoscitore della matematica moderna o del latino classico, bensì quello della persona matura libera e responsabile che sa giudicare, dire sì e di no, eppure è sempre capace di accogliere e di accettare, ben lontana da quell'ambiguità gelatinosa e pasticciona che il Gadda descriveva col suo solito e burbero acume: «Cominciare col sì, rincalzare col già, continuare col però, soprassedere col ma, finire col no, concludere col non si sa»²². L'autorità ben intesa e ben amministrata riesce a creare un'atmosfera familiare gradevole quanto ordinata. Lasciamo la parola a Josemaría Escrivá: «Si può sempre armonizzare l'autorità paterna, necessaria all'educazione con un sentimento di amicizia che porta a mettersi in qualche modo allo stesso livello dei figli. I ragazzi anche quelli che sembrano meno docili e affezionati desiderano sempre in cuor loro questa vicinanza, questa fraternità con i genitori. Il segreto del successo è sempre la fiducia: che i genitori sappiano educare in un clima di familiarità, senza mai dare un'impressione di sfiducia; sappiano concedere la giusta libertà e insegnino ad amministrarla con responsabile autonomia. È preferibile che qualche volta si lascino ingannare: la fiducia data ai figli fa sì che essi stessi provino vergogna di averne abusato e si correggano; se invece non hanno libertà, se vedono che non c'è fiducia in loro, si sentiranno spinti ad agire sempre con sotterfugi.

al passo con i tempi

²¹ GIOVANNI PAOLO II, esortazione apostolica *Familiaris consortio*, n. 21

²² CARLO E. GADDA, *Racconti Garzanti*, Milano 1975, p. 65

«L'amicizia di cui parlo – il sapersi mettere allo stesso livello dei figli e aiutarli a parlare fiduciosamente dei loro piccoli problemi – rende possibile una cosa che ritengo di grande importanza: che siano i genitori a far conoscere ai figli l'origine della vita, in modo graduale, adattandosi alla loro mentalità e alla loro capacità di capire, prevenendo un po' la loro naturale curiosità; bisogna evitare che i ragazzi avvolgano di malizia questa materia e che apprendano cose – in sé nobili e sante – attraverso le malevole confidenze dei compagni. Tutto ciò costituisce di solito un passo importante nel consolidamento dell'amicizia sulla terra fra genitori e figli, perché impedisce che si crei una frattura nel momento stesso in cui comincia a destarsi la vita morale.

«D'altra parte, i genitori devono cercare di conservare giovane il loro cuore, per riuscire così ad accogliere con simpatia le giuste aspirazioni dei figli e perfino le loro stravaganze. La vita cambia, e ci sono parecchie cose nuove che magari a noi non piacciono – è pure possibile che oggettivamente non siano migliori delle vecchie –, ma che non sono cattive: si tratta semplicemente di modi diversi di vivere; ed è tutto qui. In più di un caso i conflitti sorgono perché si dà importanza a piccolezze su cui invece, con un po' di prospettiva e di senso dell'umorismo, si può transigere»²³

Pedagogia o orientamento familiare vogliono dire rendere *educabili* i genitori, perché soltanto i genitori flessibili, adattabili, amanti delle variazioni della vita e che non si ritengono mai definitivamente formati sono capaci d'accompagnare e di guidare (quasi impercettibilmente) i propri figli sul cammino della maturazione personale. Si deve andare sempre in testa, sia nel conservare che nel cambiare, vivendo in anticipo ciò che da educatori si esige, e cioè: saper manifestare le proprie opinioni, fondarle e farsene responsabili, argomentare oggettivamente e con sensibilità senza ferire gli altri, armonizzare la fermezza con l'umorismo, prendere decisioni e metterle in pratica... Si deve imparare pure a trasmettere (e perfino a contagiare) queste qualità (il che è perfettamente compatibile con la libertà); si devono fornire ai figli occasioni per esercitare la libertà (altrimenti anche nei bambini più piccoli l'autonomia viene scoraggiata e muore); si devono infine proporre a ideali alti, belli, non soltanto a parole, ma con l'esempio: l'amore al lavoro ben fatto e ben finito; la disponibilità gioiosa a servire e aiutare il prossimo: la collaborazione libera e responsabile di tutti i familiari, che non sono semplicemente colleghi o funzionari svogliati e disamorati; lo spirito di sacrificio e di rinuncia senza smancerie da eroe né musonerie da rassegnato; il saper coniugare autonomia e partecipazione in ogni settore esistenziale; la

²³ JOSEMARIA ESCRIVA. *Op. cit.* n. 100

ricerca in tutto della conformità alla volontà del Padre celeste; la stima dei sacramenti e della preghiera non al servizio dell'io, ma dell'amore di Dio e del prossimo. C'è libertà solo dove brillano davanti agli occhi valori ben chiari, cioè in ultima istanza c'è libertà soltanto nella presenza di Dio, il cui amore sconfinato ci fu infuso fin dal Battesimo affinché vivessimo la libertà della gloria dei figli di Dio sulla terra – nella relatività, limitatezza e fuggevolezza del temporale – per poi, dopo la purificazione della morte, arrivare a quella *libertas eminentiae* che non può più scegliere il male, l'errore, il brutto e l'infelicità, perché è tutta puro slancio, spontaneo e sempre nuovo verso il bene, il vero, la bellezza e la beatitudine, in un abbraccio ineffabile con Dio e con tutti gli altri da Lui definitivamente liberati.

GIAMBATTISTA TORELLÓ

Fonte: madurezpsicologica.com